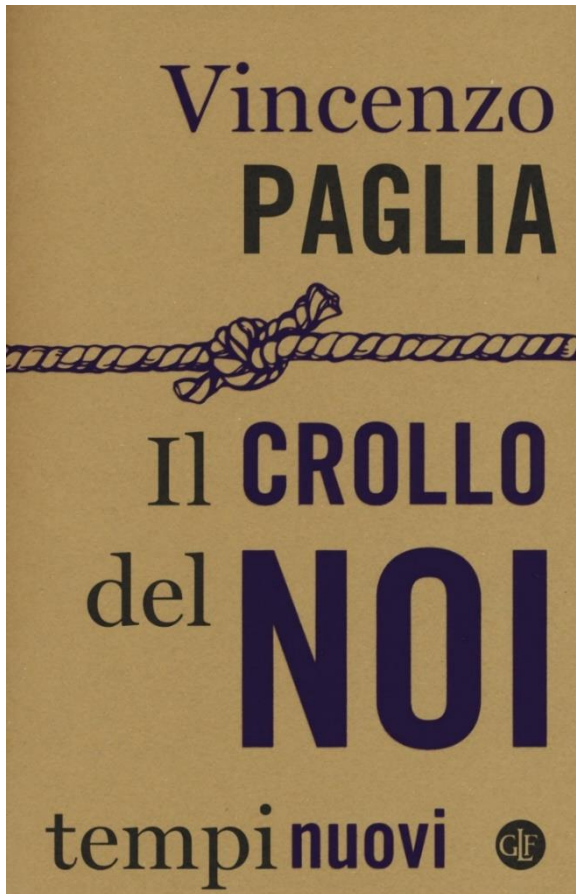


Italo Fabrizio Mazzucchelli

Compendio del libro di Vincenzo Paglia

IL CROLLO DEL NOI



Con le sue stesse parole....

Smettiamo di chiederci «Chi sono io?» e chiediamoci invece «Per chi sono io?». Solo così possiamo ragionare su una nuova forma di prossimità. Se vogliamo ritessere il 'noi' del convivere contemporaneo, sfidato e indebolito dalla globalizzazione, dobbiamo porci con forza e intelligenza questa domanda che apre la nuova frontiera della libertà. Una libertà che non è sinonimo di autonomia ma di pienezza di legami, la sola che può riportare al centro un contenuto essenziale del testo biblico: «non è bene che l'uomo sia solo».

E' un'analisi lucida ma non rassegnata sulla più grave emergenza del presente: il crollo dei legami umani.

Connessi gli uni agli altri, non per questo siamo davvero interessati ai destini di chi ci è prossimo.

Al contrario, l'umanità sta attraversando una gravissima crisi di solidarietà. Ciascuno pensa a se stesso.

Si è passati dal giusto riconoscimento dei diritti dell'uomo a una sorta di 'egocrazia'.

Il risultato è un vuoto insostenibile.

Tanti sono i sintomi di un malessere esteso, che testimoniano la richiesta di ascolto e di aiuto.

Attraverso una lettura del presente che trae spunto dalla ricca esperienza pastorale e intellettuale dell'autore, questo libro ci parla di una nuova cultura, di un nuovo sogno, di una nuova visione fondata sul riconoscimento dell'importanza del bene comune.

INDICE

Prologo	Pag. 2
Cap. 1 – Il monoteismo dell’Io 1.1 Fine della società? 1.2 Più liberi, più soli 1.3 Narcisimo e depressione 1.4 La felicità non è mai privata	Pag. 3
Cap. 2 – Non è bene che l’uomo sia solo 2.1 L’espulsione dell’altro 2.2 Connessi certo, solidale forse 2.3 Signori del creato e della storia 2.4 Il “ripensamento” di Dio 2.5 La benedizione della differenza	Pag. 6
Cap. 3 – La fragilità della famiglia 3.1 Verso una società de-familiarizzata 3.2 La cura delle generazioni 3.3 Una risorsa per la società 3.4 Una crisi di crescita	Pag. 8
Cap. 4 – La sfida delle città 4.1 Città e periferie 4.2 Dove abita Dio? 4.3 Chiesa e città si appartengono 4.4 La profezia della povertà	Pag. 12
Cap. 5 – Il disordine del mondo 5.1 Gli esclusi della tavola comune 5.2 Disuguaglianze e rischio per la democrazia 5.3 Chi ha paura della solidarietà? 5.4 Difendersi dai poveri 5.5 Povertà, violenza, guerra	Pag. 17
Cap. 6 – Un nuovo umanesimo 6.1 Il tramonto dell’uomo? 6.2 La verità è nel dialogo 6.3Credenti e umanisti: una nuova alleanza	Pag. 21
Cap. 7 – L’invenzione di una nuova prossimità 7.1 I credenti e la convivenza tra i popoli 7.2 Farsi prossimi degli ultimi 7.3 L’utopia della fraternità	Pag. 24

PROLOGO

“Non è vero che l’uomo non possa organizzare la terra senza Dio. Quello che è vero e che, senza Dio, egli può fare, è che può organizzarla contro l’uomo” (Henrie-Marie de Lubac)¹.

“Noi viviamo infatti in un mondo che non sta semplicemente cambiando, ma che è nel bel mezzo di una metamorfosi” (Ulrich Beck)².

Per papa Francesco “abbiamo bisogno di una visione comune, che possa unire i popoli attorno ad una prospettiva che vada oltre gli interessi delle singole parti”.

“Senza una proiezione sul futuro, senza una promessa di maturazione e progresso, non esiste una vita che abbia valore” (Albert Camus)³.

C’è il bisogno di una visione del mondo per poter edificare una società umana dignitosa e solidale.

C’è l’io, pieno della sua presunta onnipotenza. Si sente Unico. Tutto deve basarsi su di lui.

Ma questo uomo-individuo scopre che il vuoto degli altri pesa.

Il problema nasce dall’illusione dell’onnipotenza individuale a motivo dello sganciamento degli altri, dal rifiuto del “noi”, dal concepirsi autonomi da tutti e da tutto, compresi i legami tra le generazioni.

Di qui l’urgenza di una nuova fraternità da inventare.

Sono convinto che il cristianesimo possa offrire all’uomo contemporaneo quella visione, quel sogno, quell’utopia che gli permette di guardare al futuro con speranza e con più accesa passione.

“C’è bisogno di ritornare a pensare in grande... c’è bisogno di riaffermare un senso comune dell’umanità: uscire dalla gabbia del particolarismo e riprendere a parlare della Terra agli Uomini” (Car. Martini, Incontro internazionale di preghiera, 2003)

¹ H.M. de Lubac, *Dramma dell’umanesimo ateo*, Parigi 1998, p- 16

² U. Beck, *La metamorfosi del mondo*, Bari-Roma 2017, p. 5

³ A. Camus, *Mi rivolto dunque siamo*, Milano 2015, p. 15

CAP. 1 - IL MONOTEISMO DELL'IO

1.1 Fine della società?

“La disintegrazione sociale è al contempo una condizione e il risultato della nuova tecnica di potere, che utilizza quale propria arma principale il disimpegno e l’arte della fuga. Qualsiasi rete densa e fitta di legami sociali è un ostacolo da eliminare per poter godere di una costante e crescente fluidità” (Zygmunt Bauman)⁴.

“Ci muoviamo in una società liquida, senza punti fissi, scardinata, priva di riferimento solidi e stabili” (papa Francesco in un’omelia ai domenicani nel 2017)

Certo che la scoperta dell’individuo ha permesso alla società moderna di acquisire la convinzione della radicale dignità di ogni persona umana come soggetto di diritti.

Con la fine del capitalismo industriale, però, c’è stato uno sconvolgimento delle istituzioni sociali, dalla famiglia alla scuola; di qui l’interrogativo: siamo giunti alla fine della società? In altri termini, per Luigi Zoia, “alla morte del prossimo”: “Dopo la morte di Dio, la morte del prossimo è la scomparsa della seconda relazione fondamentale dell’uomo. L’uomo cade in una fondamentale solitudine”⁵.

In questo modo il bisogno di sicurezza prevale: si allontanano gli altri e crescono le esigenze dell’io.

1.2 Più liberi, più soli

Qual è il sogno da coltivare? Che ciascuno raggiunga una totale autosufficienza.

Ma l’avventura individualista si rivela più rischiosa di quanto potevamo immaginare. L’individuo non è soltanto più fragile o disorientato; ad essere in discussione è la sua intima consistenza.

⁴ Z.Bauman, Modernità liquida, Roma-Bari 2011,p.37-38)

⁵ L.Zoja, La morte del prossimo, Torino 2009, p. 13

1.3 Narcisismo e depressione

Sbarazzatosi del noi, l'io è rimasto solo.

L'individuo narcisista ha ormai preso la scena. E' il self-made man che concepisce l'autonomia come la realizzazione dell'ego (epidemia di narcisismo).

Va scongiurata la polarizzazione tra "lo stato è tutto" oppure "l'individuo è tutto".

Tony Judt vede nel processo di individualizzazione la causa del radicale cambiamento della politica delle forze di sinistra in Europa; prima: "la giustizia, l'uguaglianza di opportunità o la sicurezza economica erano obiettivi condivisi che potevano essere raggiunti solo attraverso l'azione comune; ora: l'elemento unificante non è l'interesse di tutti, ma i bisogni e i diritti di ognuno, l'affermazione del diritto di ogni persona alla massima libertà privata e alla libertà assoluta di esprimere desideri autonomi"⁶.

Mancando un tessuto comune, tutto deve reggersi sull'equilibrio dei singoli. Ed ecco che la psicoterapia diventa, da metodo, concezione del mondo: "il nostro tempo esaspera a tal punto la nozione di individualità, amplifica a tal punto la riduzione dell'uomo al potere dell'io, che finisce per provocarne una vera e propria idolatria cinica"⁷.

L'io, sciolto da ogni vincolo, diviene attore di dissoluzione, non di legami; di esclusione, non di inclusione (si parla di egolatria).

In questo modo si pretende che le leggi proteggano, sanzionino quando non favoriscano il diritto alla realizzazione di ogni genere di desiderio soggettivo. Appare sempre più evidente la dimenticanza dei doveri; i diritti sono potere di volontà e volontà di potere.

I diritti da soli non valgono a costruire società dove ci sia posto per tutti: si permette ai più forti di prevaricare i più deboli.

Il mancato equilibrio del rispetto genera di fatto masse di persone senza "il diritto di avere diritti" e che sono in balia dei più forti.

⁶ T. Judt, *Guasto è il mondo*, Roma-Bari 2011, p. 65-66

⁷ M. Recalcati, *Ritratti del desiderio*, Milano 2011, p. 25

In effetti, la paura e l'insicurezza sembrano dominare gli animi delle donne e degli uomini di questo inizio di millennio. Eppure mai il mondo è stato così sicuro; ma si indebolisce il senso della solidarietà mentre si esalta il desiderio del benessere individuale.

Ne emerge una società di individuo, gli uni accanto agli altri, senza la passione di "sognare in grande"; papa Francesco: "un'Europa che si va trincerando invece di privilegiare azioni che promuovano nuovi dinamismi".

1.4 La felicità non è mai privata

Ma la felicità non è una vicenda privata: essa si realizza sempre in una prospettiva relazionale.

La corsa alla felicità è divenuta un'ossessione, per di più frustrante. Purtroppo anche le comunità cristiane sono state infettate dal virus dell'individualismo.

La globalizzazione ci ha ravvicinati in un unico noi, una sola umanità, eppure sembra che il noi si sia impoverito della sua forza. C'è bisogno con urgenza di inventare una nuova fraternità.

CAP. II - NON E' BENE CHE L'UOMO SIA SOLO

2.1 L'espulsione dell'Altro

L'uomo inizia dall'Altro, nasce dall'Altro e vive con e per l'Altro. Mai sarà felice da solo.

Tutti viviamo grazie alle relazioni sociali e affettive. La dipendenza è un valore irrinunciabile. L'*io* ha bisogno del *noi*.

La fede cristiana afferma che la persona umana è per sua natura relazionale: nasce come relazione, vive per la relazione (disegno di Dio di radunare tutta l'umanità in un'unica famiglia di popoli).

Appartenere alla società è un intrinseco bisogno umano: non è un caso che anche oggi, nei moderni istituti di pena, la massima punizione sia l'isolamento.

2.2 Connessi certo, solidali forse

La nostra società tecnologicamente avanzata è nata con l'utopia della connessione.

Essere uomo significa di conseguenza essere connesso con altri.

Le invenzioni non sono state create per essere sostituiti migliori rispetto alla comunicazione faccia a faccia, bensì come evoluzioni di sostituti accettabili, per quanto inferiori. Ma poi abbiamo iniziato a preferire i sostituti inferiori. E' più agevole farsi vivi senza la possibilità di lasciarsi coinvolgere: è più facile trasmettere informazioni invece che umanità.

“Per questo non dovrebbe stupire il fatto che, insieme all'opprimente offerta di questi prodotti, vada crescendo una profonda e malinconica insoddisfazione nelle relazioni interpersonali, o un dannoso isolamento” (papa Francesco in *Laudato si*, 47).

2.3 Signori del creato e della storia

Lo stretto legame dell'immagine creaturale di Dio con la differenza sessuale dell'uomo ci ricorda che si tratta di una differenza oltre la quale non

possiamo risalire, per comprendere l'umano: ciò significa che gli uomini, da soli, e tra loro, non possono capire l'umano compiutamente e sino in fondo. L'umano non è una proprietà esclusiva, bensì condivisa fra i due. L'umano dunque va cercato insieme, dall'uomo e dalla donna.

2.4 Il “ripensamento” di Dio

Nella narrazione biblica si parla di un “ripensamento” di Dio: “non è bene” per l'uomo questa solitudine.

L'estraneità di Adamo – che dorme – alla creazione della donna è proprio il simbolo del fatto che lei non è in alcun modo una creatura dell'uomo.

Talmud: “La donna è uscita dalla costola dell'uomo: non dai piedi perché dovesse essere calpestata, né dalla testa per essere superiore, ma dal fianco per essere uguale, un po' più in basso del braccio per essere protetta, e dal lato del cuore per essere amata”.

2.5 La benedizione della differenza

La differenza è una benedizione per la storia. Le donne vanno ascoltate di più. Per molte, diventare madre si sta rivelando un sogno impossibile, un desiderio ostacolato dalla società e dalla cultura.

Che ne sarà di quelle società che soffocano il desiderio di maternità delle giovani donne, che non aiutano il formarsi di nuove famiglie, ma sembrano preferire la proliferazione di singoli che vivono solo per se stessi?

La crisi demografica significa non solo che ci sono meno bambini, ma anche che ci sono meno madri, cioè donne abituate a dare tutte se stesse per un altro. L'uomo e la donna vengono da Dio e sono indissolubilmente legati l'uno all'altra.

Nessun individuo può dirsi assoluto (*ab-solutus*, ossia “sciolto dagli altri”). L'uomo è strutturato per stare in comunione con gli altri: da solo sta male. Come Dio è relazione fra tre Persone, così anche l'uomo è relazionale: ciascuno ha bisogno dell'altro per essere completo.

L'*io* senza l'*altro* non è un'immagine piena di Dio; lo è invece il “noi”, la relazione tra l'*io* e il *tu*.

CAP. 3 - LA FRAGILITA' DELLA FAMIGLIA

3.1 Verso una società de-familiarizzata

Il “monoteismo dell’io” non è senza conseguenze.

Porta inevitabilmente allo smarrimento di sé, all’indebolimento dei legami, alla perdita del senso stesso dell’esistenza che, per sua natura, è segnata dalle relazioni.

Sono a rischio i legami famigliari (cap. 3), le relazioni che chiamiamo “città” (cap. 4), i vincoli che legano le nazioni le une alle altre (cap. 5)

La famiglia è divenuta il crocevia di tante fragilità: i legami vanno a pezzi, le rotture coniugali sono sempre più frequenti e, con esse, l’assenza di uno dei due genitori, che non facilita la vita dei figli.

Qualsiasi forma di “vivere insieme” può essere reclamata come famiglia, l’importante – si sottolinea – è l’amore.

Già nel 1919 Federn (psicanalista austriaco) intendeva proporre un nuovo schema sia nella società sia nella famiglia: sostituire l’orientamento paterno con un legame fraterno per costruire finalmente una “società di fratelli”.

Il vero motivo della frantumazione della famiglia è culturale e trova la sua origine nella transizione in atto nell’Occidente post- moderno da un tipo di società i cui assetti economico-produttivi necessitavano di una forte famiglia di tipo tradizionale a una società che invece cerca nell’individuo la sua forma base.

In una società in cui l’io prevale sul noi e i diritti dell’individuo su quelli della famiglia è ovvio che si preferisca la coabitazione al matrimonio, l’indipendenza individuale alla dipendenza reciproca.

Perciò:

1. La famiglia ha valore fino a quando esaudisce le richieste dell’individuo e risponde alle sue attese
2. La società è a sua volta più incerta e meno solida e solidale. IL prevalere di una cultura individualista rischia peraltro di penalizzare le persone più deboli

3. La famiglia appare sempre più come un insieme di individui, ciascuno dei quali decide per proprio conto il suo percorso di vita. Il figlio diventa allora il progetto personale dell'adulto, un suo desiderio, un suo diritto. Ma questo entra evidentemente in conflitto con il diritto del figlio ad avere due genitori

Ma costruire significa anche fare dei sacrifici, investire su progetti a lungo termine, accettando di rinunciare a qualcosa nel presente.

3.2 La cura delle generazioni

La generazione adulta attuale è venuta meno, in larga misura, alle sue responsabilità; in un'epoca di vertiginosi cambiamenti sociali, economici, valoriali, la generazione adulta rischia di fallire il passaggio del testimone, la consegna ai giovani degli "attrezzi" per vivere.

Certo, il succedersi delle generazioni non è come un fiume lungo e tranquillo.

La fine di un mondo non è la fine del mondo.

3.3 Una risorsa per la società

C'è bisogno di una più attenta riflessione su quanto è accaduto, non certo per un ritorno indietro, quanto per reinventare la missione della famiglia nella società.

La famiglia deve riconsipirsi nelle relazioni al proprio interno e nelle responsabilità verso il mondo.

Un piccolo esempio: la chiesa domestica, gruppi di famiglie che, nelle prime comunità cristiane, si ritrovavano nella casa di una di loro per vivere momenti di fraternità, di preghiera.

La famiglia è unica nella sua capacità generatrice di relazioni: in essa si apprende il "noi" dell'oggi e del futuro delle nostre società attraverso la generazione dei figli.

Per tutti, credenti e non credenti, la famiglia è un patrimonio universale. Da salvaguardare.

La distruzione della specificità sessuale, proposta dalla nuova cultura di genere trionfante oggi in tutti i contesti internazionali, deve trovare risposte convincenti e non solo critiche difensive. L'uomo e la donna non sono semplicemente complementari, sono differenti perché devono integrarsi.

La cosiddetta teoria del *gender* è figlia di una cultura rassegnata che rifiuta la fatica di comprendere e di gestire la complessità e la ricchezza della differenza e sceglie la via della semplificazione del "genere".

La rimozione della differenza è il problema, non la soluzione,

Per risolvere i problemi di intesa, l'uomo e la donna debbono trattarsi con amicizia in tutti i campi della vita.

E' bene sottolineare ancora il tema del legame tra le generazioni, un nuovo patto da stringere tra padri e figli che non nasconda però le differenze.

Oggi si parla di evaporazione del padre. Molti padri hanno abbandonato l'impegno, la responsabilità e la fatica dell'educazione.

"Nell'Occidente prevale generalmente la loro tendenza a voler essere padri-fratelli e padri-amici piuttosto che padri e madri capaci di esercitare l'autorità della loro figura simbolica" (Remo Bodei)⁸.

Non dobbiamo dimenticare i danni prodotti da un eccessivo "familismo", con il rischio della contrapposizione tra il bene interno al gruppo familiare e il bene della comunità più allargata.

3.4 Una crisi di crescita

La famiglia, come luogo di educazione al bene comune, contribuisce non poco all'edificazione della società. E' il primo luogo delle distinzioni di genere (maschile e femminile) e delle relazioni tra le diverse generazioni (genitori, figli, generazioni precedenti...).

La vera sfida dell'accoglienza è amare l'altro in quanto diverso da sé, anzi, proprio perché è diverso da sé.

Il diverso, l'altro da sé, genera spesso estraneità, senso di minaccia, paura del nemico. Anche tra uomo e donna può inserirsi la violenza, anche tra le generazioni può spesso regnare la legge del più forte.

⁸ R. Bodei, *Generazioni. Età della vita, età delle cose*, Roma-Bari 2014, p.61

In questo senso la famiglia può essere definitiva lo strumento naturale più efficace – una sorta di laboratorio culturale – per poter riconciliare queste differenze radicali dell'umano.

La crisi che la famiglia sta attraversando può essere, perciò, una crisi di crescita.

E' illusorio pensare di sradicarla. Semmai, dobbiamo favorirne modelli rinnovati: ossia una famiglia più consapevole di sé, più rispettosa del proprio legame con l'ambiente circostante, più attenta alla qualità dei rapporti interni, più interessata e capace di vivere con altre famiglie.

In questo contesto la pratica dell'utero in affitto per conto terzi, a causa del carattere mercantile che comporta e degli intrecci che consente nell'affidamento dei figli, testimonia la deriva drammatica di un individualismo esasperato.

Ci troviamo di fronte ad una nuova forma di schiavitù, a cominciare dal diritto alla verità che spetta a chiunque voglia sapere quali sono le proprie origini.

Ci si chiede come possano dei minori essere affidati in adozione a coppie in cui la madre neppure esiste, o vivere con una madre biologica e una sociale.

Si afferma la convinzione che la filiazione può essere oggetto di una contrattualistica che si affina nel tempo e riduce il minore a oggetto di diritti altrui, anziché soggetto di diritti propri.

La pratica dell'utero in affitto è una delle manifestazioni più radicali per colpire la famiglia come luogo generativo della vita pubblica e laboratorio delle relazioni sociali.

CAP. 4 – LA SFIDA DELLE CITTA’

4.1 Città e periferie

Non più lo “stare insieme”!, ma lo “stare separati” sembra divenuto la principale strategia che gli uomini e le donne di oggi adottano per sopravvivere nelle città.

La città, intesa come luogo in cui si incontrano e si confrontano le trasformazioni sistemiche con la vita delle persone e dei gruppi, è divenuta ormai la nuova questione sociale.

La città, con il suo intreccio di bene e di male, con tutte le sue risorse e le sue contraddizioni, è il laboratorio decisivo per inventare una nuova socialità nell’intero pianeta.

Soprattutto nelle periferie l’uomo globalizzato sente il peso della densità, dell’affollamento, dei flussi migratori, della concorrenza, della rivalità, dello spaesamento.

Il “mondo denso” è indiscutibilmente più fragile, più problematico, anche se non necessariamente peggiore: importante è trovare una più saggia e audace responsabilità per renderlo sostenibile.

Nelle periferie si debbono affrontare in maniera più complicata e più urgente convivenza ed esclusione, massificazione e solitudine, possibilità di inventare una convivenza pacifica tra diversi.

“Un cittadino può vedere, in ogni giornata, decine di migliaia di volti sconosciuti. Le persone che vede non sono modelli, perché sono troppo e perché non si distinguono fra loro. Per il suo istinto di imitazione, è proprio vero che nella folla si è soli...Evitare gli altri è diventata una condizione per sopravvivere” (Luigi Zoja)⁹.

In questa “periferia diffusa” vanno gettati ponti che permettano scambi e incontri, comunicazioni e passaggi. La gente è sola, la povertà continua a crescere, e molti, troppi, pensano che i poveri non debbano sedere alla tavola comune, ma sono “di troppo”: possono anche essere dimenticati, allontanati.

⁹ L. Zoja, *La morte del prossimo*, cit., p. 14

“Il mondo delle periferie è spesso abitato nella solitudine, con una rarefazione dei legami comunitari e familiari. Dove non c’è comunità, l’integrazione diventa difficile... Ma la città del XXI secolo è sempre meno una comunità di destino. Diventa un mondo perduto, in cui i drammi umani e sociali si annodano con reti criminose, nel quadro di una cultura della sopravvivenza” (A. Riccardi)¹⁰.

Il “vivere insieme”, che è la definizione per eccellenza della città, viene colpito sino a farlo ritenere impossibile.

Nel mondo cosiddetto “liquido” l’unica cosa solida è la costruzione di muri e barriere. E purtroppo questa appare la risposta moderna al tema della convivenza

4.2 Dove abita Dio?

I poveri diventano il vero “centro” da cui ripartire per ritessere una nuova convivenza umana.

Se è vero che le città sono “cerchio di fuoco, dove si azzuffano angeli e demoni” (David Maria Turollo)¹¹, dobbiamo imparare a sentire la forza del bene che la nostra società sa esprimere.

Scriveva il cardinal Bergoglio: “Quello che dorme per strada non viene visto come persona, ma come parte della sporcizia e dell’abbandono del paesaggio urbano, della cultura dello scarto, del rifiuto; la città umana cresce con lo sguardo che vede l’altro come concittadino”¹².

La “città” e i “poveri” sono oggi i luoghi emblematici della rassegnazione all’estraneità di Dio e all’insignificanza della fede. Essi sono perciò i luoghi privilegiati di una nuova missione della Chiesa e della stessa società.

“Gli altri non sono statistiche o numeri: l’altro ha un volto, il “tu” è sempre un volto concreto, un fratello di cui prendersi cura ... Poi c’è un altro “tu” e un altro “tu”, e allora diventiamo “noi”. Quando c’è il noi, comincia la rivoluzione.... Il futuro è soprattutto nelle mani delle persone che

¹⁰ A. Riccardi, *Periferie. Crisi e novità per la Chiesa*, Milano 2016, p.13 e p. 116

¹¹ Citato a pag. 84

¹² Bergoglio, *Dio nella città*, Cinisello B. 2013, p. 37

riconoscono l'altro come un "tu" e se stessi come parte di un "noi" (Papa Francesco)¹³.

4.3 Chiesa e città si appartengono

La Chiesa e la città si richiamano l'un l'altra.

Teologi e studiosi hanno affermato che, dagli anni sessanta del novecento, si veniva costruendo una città senza tempio, senza Dio.

Ma Dio è tornato sulla scena pubblica proprio mentre le grandi ideologie atee e totalitarie implodevano. E molti intellettuali riconoscono alle religioni anche una valenza pubblica.

La politica ha tra i suoi compiti quello di rendere possibile la preghiera sia privata che pubblica per il bene della città.

E' inadeguato pensare alla Chiesa e alla città con le categorie "dentro" e "fuori"; la Chiesa si impegna ad un servizio che contiene il bene di tutti. C'è un'unica città da amare e da servire.

Benedetto XVI, nella *Cartitas in veritate*, scrive: "Accanto al bene individuale, c'è un bene legato al vivere sociale delle persone: il bene comune.... Volere il bene comune e adoperarsi per esso è esigenza di giustizia e di carità" (n. 7).

E' l'invito a un impegno a tutto campo per il bene della città, perché sia una casa comune per tutti, partendo dai più poveri.

Non importa il numero dei credenti; quel che importa è la proclamazione della signoria di Cristo crocifisso e risorto sull'intera città.

Non interessa neppure che i cittadini lo sappiano e lo riconoscano: quel che conta è che in quella città è venuto "il" salvatore.

L'apostolo Paolo insiste sull'unità delle comunità al loro interno e tra di loro, per renderle fermento di fraternità tra tutti.

Le comunità cristiane si basavano sulla radicale uguaglianza dei membri. E' così che Paolo inserisce nel tessuto cittadino il seme della fraternità cristiana.

¹³ Francesco, Videomessaggio del 26 aprile 2017

La predicazione della signoria di Gesù risorto sradica ogni altra signoria che pretende il potere assoluto sugli altri.

La Chiesa desacralizza, “laicizza” ogni potere, destituendolo dalla pretesa sintetica e riportandolo a strumento di azioni misurabili, valutabili, imputabili.

La buona città terrena e pluriforme non uniforme, pervasa da “sano agonismo”.

Certo, c’è bisogno di una politica forte e responsabile, ma da sola non basta. Il nostro futuro è in mano a tutta la società: alla scuola e alle imprese, all’università, alle associazioni e alle famiglie e alle comunità cristiane e alle istituzioni politiche.

4.4 La profezia della povertà

Papa Francesco irrompe nella Chiesa e nel mondo scegliendo di andare e di fermarsi accanto ai poveri.

Ogni volta che nelle comunità cristiane si è affievolito l’amore per i poveri si è indebolita anche la sua testimonianza evangelica.

“Se vogliamo incontrare realmente Cristo, è necessario che ne tocchiamo il corpo in quello piagato dei poveri.” (Papa Francesco).

C’è un rapporto diretto di natura evangelica, teologica, tra la carità e la povertà, tra i discepoli di Gesù e i poveri, tra l’amore e la debolezza, perché i poveri sono della Chiesa.

C’è un’alleanza incancellabile tra Chiesa e poveri.

David Maria Turoldo scriveva: “La disgrazia, quindi la perdita della grazia, sta nel negare la povertà, invece di accoglierla... La povertà è una dimensione essenziale dell’uomo. E i poveri ce lo ricordano”¹⁴.

Di qui la forza profetica dei poveri.

I poveri e la povertà dovrebbero rappresentare il punto di partenza per la corretta impostazione di una società a misura davvero umana.

Una Chiesa povera, che si affida solo alla forza del Vangelo, è necessariamente anche Chiesa “dei” poveri.

¹⁴ D.M.Turoldo, *Profezia della povertà*, Sotto il Monte 1998, p. 29

Non basta più dire che Dio si fa carne per comprendere fino in fondo il mistero.

Si deve esplicitare che si fa carne affamata, assetata, malata, carcerata.

Dio si è fatto carne scartata.

E' su queste frontiere che la Chiesa deve misurare la sua veridicità evangelica.

L'ascolto dei poveri è segnato da una dimensione religiosa, spirituale, anche per chi non crede.

L'ascolto parte dal guardare la loro carne: rimanere fuori dal grido dei poveri significa mettersi fuori da Dio stesso.

Perché l'amore viene "prima" della fede: viene prima perché Dio, che è amore, sta all'origine della fede stessa.

L'amore è energia che avvicina a Dio attraverso la vicinanza ai più deboli.

La via più sicura per il Vangelo è quella dell'amore, e la mancanza di amore indebolisce la convivenza tra gli uomini.

Senza l'amore le grandi questioni della bioetica, come pure quelle dell'ecologia, saranno affrontate in maniera inadeguata.

L'amore non è solo la via per una nuova evangelizzazione, ma anche per un nuovo umanesimo.

"L'amore stesso è una conoscenza, porta con sé una logica nuova. Si tratta di un modo relazionale di guardare il mondo" (papa Francesco)¹⁵.

¹⁵ Francesco, Lumen Fidei, n. 27

CAP. 5 – IL DISORDINE DEL MONDO

5.1 Gli esclusi della tavola comune

Ma il mondo ha raggiunto una globalizzazione così ampia e mai è stato così ricco, eppure mai ci sono stati tanti poveri e una disuguaglianza così allarmante.

E non si tratta solo di una disparità economica. Le disuguaglianze crescono anche sul versante sociale, conoscitivo, relazionale, intragenerazionale. Povertà significa sempre più emarginazione, esclusione dalla vita e dalla speranza di un futuro.

Povertà ed esclusione, quindi, come concause gravi e rilevantisime del crollo del noi.

La globalizzazione è una realtà piena di opportunità positive ma, se viene lasciata a se stessa, genera rischi crescenti e drammi sempre più gravi.

Il rapporto tra economia e politica è tra i nodi più ardui e più urgenti da affrontare. E' l'unica via per riavviare una convivenza pacifica tra i popoli.

La politica può sbagliare due volte: la prima, intromettendosi troppo nel funzionamento del mercato; la seconda, ritirandosi e mettendo a rischio la stessa cultura democratica.

5.2 Disuguaglianze e rischio per la democrazia

La politica deve assumersi il suo compito e non lasciare esclusivamente al mercato il potere sulla distribuzione del reddito.

La prolungata assenza della politica nella vita della società ha come conseguenza la crescita di quel "popolo di vittime", che subisce negativamente lo strapotere del mercato.

Se la politica tace, è facile che questo esercito dei perdenti si affidi ad un "salvatore", chiunque esso sia, purchè capace di dar voce alla loro rabbia e di offrire un'immagine di diversità.

E' la deriva del "populismo".

Ma un altro mondo è possibile! Bisogna crederci e sognarlo. E occorre anche avviarlo, con la moltiplicazione di nuove relazioni.

Occorre ridisegnare una società che tenga legate assieme uguaglianza e diversità; è indispensabile moltiplicare reti relazionali che promuovano un tessuto solidaristico trasversale attivo che contrasti la mondializzazione della disuguaglianza.

5.3 Chi ha paura della solidarietà?

Il mercato è una sorta di nuovo impero a cui tutti, politica compresa, di fatto rischiamo di soggiacere. Tutto viene trasformato in merce e competitività e il mondo si divide tra i potenti (molto ricchi), i consumatori (la maggioranza), gli esclusi (numerossissimi).

Di fronte alla violenza del mercato, una solidarietà universale, senza frontiere, è forse la sola forza adeguata per contrastare e resistere.

Eppure, di fronte alla tragedia della povertà e della miseria assistiamo allo straripamento di una mentalità egocentrica.

Troppo facilmente si esalta la dimensione della libertà in opposizione all'utopia dell'uguaglianza.

C'è l'urgenza di intraprendere una nuova direzione appunto, quella di una solidarietà innovatrice: solo un capitalismo solidale, che superi definitivamente l'ultra-liberalismo imperante, salverà il pianeta dal disastro. *(per conoscenza: liberismo= libertà economica; liberalismo=limitazione del potere in tutte le sue forme; quindi il liberalismo contiene il liberismo).*

Ma non manca chi parla dei pericoli della solidarietà (Milton Friedman ha proposto per la costituzione americana: "Ciascuno è libero di fare del bene, ma a sue spese").

A farne le spese per primi sono, ovviamente, gli anelli più deboli della società, i poveri.

La società è diventata più dura: i paesi donatori non danno neppure gli aiuti che hanno promesso.

E non manchi chi considera lo sganciamento da questi paesi (ad es. Africa sub-sahariana) una nuova politica, più rispettosa delle loro identità e delle loro autonomie.

La cooperazione, oggi, praticamente agonizza.

L'indebolimento della tensione solidale ed egualitaria è stato accompagnato anche da una inquietante rivoluzione antropologica: già nel 1968 Pasolini diceva: "Per il nuovo capitalismo, che si creda in Dio, nella Patria o nella Famiglia, è indifferente. Esso infatti ha creato il suo nuovo mito autonomo: il Benessere"

Del resto, se il dibattito politico si sofferma solo sulle riforme istituzionali e tralascia i contenuti, ossia il modello di società che si vuole costruire, gli ideali sui quali essere intransigenti, la democrazia stessa ne viene indebolita. E in assenza di un orizzonte comune prevalgono gli umori e le sensazioni della gente (l'ossessione dei sondaggi), che diventano il motivo delle scelte nelle consultazioni elettorali.

Il futuro di pace, nel mondo globalizzato, è possibile unicamente se si realizza una vera civiltà del convivere: "Nessun paese, per quanto intraprendente, ben armato, risoluto e intransigente, può più permettersi di difendere con le sole proprie forze alcuni valori in patria e al tempo stesso voltare le spalle ai sogni e ai desideri di chi vive fuori dai suoi confini" (Z. Bauman)¹⁶.

5.4 Difendersi dai poveri

E' in questo contesto che i poveri rischiano di diventare i nuovi nemici da cui difendersi.

Difesa **dai** poveri e non **dei** poveri.

Anche gli anziani sono considerati figure imbarazzanti, costretti a lasciare casa e famiglia per una casa di riposo.

La solitudine è una malattia in più e genera malattie.

Difendersi dai poveri significa anche bloccare gli sbarchi degli immigrati nel Mediterraneo, perché sono sentiti come un'invasione.

L'ospitalità, secondo Kant, non è una fantasia utopica, ma una vincolante idea della ragione; l'ospitalità è la più espressione della ragione universale.

¹⁶ Z.Bauman, Danni collaterali. Diseguaglianze sociali nell'età globale, Roma-Bari 2013, p.19

Papa Francesco a Lampedusa ha parlato di “globalizzazione dell’indifferenza”: un virus che indebolisce lo stare insieme e spiana la strada alla violenza.

5.5 Povertà, violenza, guerra

La povertà è frutto di scelte le cui conseguenze violentano ed escludono dalla vita.

Ed è facile che la rabbia prodotta dall’esclusione esploda in maniera violenta.

Alcune regioni del mondo, come l’Africa sub-sahariana, non riescono più a contenere la povertà, che è in continua crescita. E’ da questa “violenza dell’economia” che nascono i dolorosi e rischiosi viaggi della speranza.

Se è vero che la fame e la povertà sono fonte di conflitti e violenza, è altrettanto vero che la guerra è fonte di innumerevoli povertà.

Si è dimenticato quanto la guerra sia orribile.

Con l’11 settembre 2001, la pace è stata minacciata dal cancro del terrorismo internazionale, fenomeno che si fonda sul disprezzo della vita dell’uomo.

E’ ovvio che il terrorismo deve essere stroncato, con decisione e alla radice.

Ma la lotta non va combattuta a spese dei diritti umani e umanitari.

C’è da augurarsi che si diffonda sempre più una cultura di pace.

L’impegno per la pace deve diventare una cultura della convivenza ovunque e in tutte le età della vita: è attraverso un tessuto di rapporti, di dialogo, di incontri che si costruisce un mondo di pace.

La guerra non è una condanna ineluttabile, non è una necessità nelle relazioni internazionali.

CAP. 6 – UN NUOVO UMANESIMO

6.1 Il tramonto dell'uomo?

Finite le utopie, sono salite in cattedra la scienza e la tecnica, divenute la “sola religione dell'avvenire”.

Ci troviamo di fronte a una rivoluzione della biotecnologia, che ci obbliga a riconsiderare attentamente i nostri valori più profondi e a porci di nuovo seriamente la domanda fondamentale sul significato e sullo scopo dell'esistenza sia dell'uomo che della creazione.

E' in questione il principio stesso di umanità: l'uomo diventa maestro e creatore di se stesso. Può coltivare l'antica ambizione di trasformare l'homo sapiens in homo Deus, ossia di pensare all'immortalità e alla felicità a portata di mano.

Di fronte a questo scenario di cosa abbiamo bisogno?

Di un nuovo umanesimo.

Somigliare a Dio non sarebbe per l'uomo la condizione di partenza, ma la stazione di arrivo, la nostra prospettiva escatologica (definitiva).

La potenza della tecnica non si esorcizza mettendo paletti e confini alla libera ricerca, bensì accrescendo il senso e gli strumenti della responsabilità dell'uomo.

Possiamo rallegrarci per il progetto di una vita senza dolore e senza morte, senza accettare con esso anche la prospettiva di una sopravvivenza senza destinazione e senza senso?

Già ora molti pensano che dobbiamo “perfezionare” l'uomo e la specie incominciando a scartare tutti gli individui che mostrano difetti eccessivi o fragilità insostenibili.

Possiamo davvero considerare “progresso umano” questa tendenza?

Assolutamente no.

Resta da chiedersi se possiamo davvero comprendere le sfide che ci stanno di fronte, rimanendo dentro l'orizzonte linguistico e culturale delle tecnoscienze o se invece non abbiamo bisogno anche di “convertire” le

nostre menti e il nostro linguaggio, aprendoci a orizzonti più ampi, capaci di collocare al loro giusto posto tutte le potenze plasmatrici dell'uomo.

Dobbiamo pensare a una costruzione, a una "riedificazione" dell'umano.

Occorre comprendere – comprendere non significa sempre condividere – le laceranti contraddizioni in cui vive l'uomo contemporaneo.

Il cristianesimo ma anche l'intera tradizione monoteista) è un umanesimo che si realizza esaltando l'uomo e la sua dignità.

"Chi salva un uomo salva il mondo intero" (Maimonide).

"Chiunque ucciderà una persona è come se avesse ucciso l'umanità intera.

E chiunque avrà vivificato una persona sarà come se avesse dato vita all'umanità intera" (Corano).

Il mondo cambia, quando un uomo si impegna a salvare un altro uomo.

Un uomo cambia e si mette a salvare un altro: il mondo comincia a cambiare.

6.2 La verità è nel dialogo

L'accelerazione che stanno subendo le relazioni tra gli uomini impone con urgenza l'incontro fra tutti.

Il dialogo deve accelerare il passo.

Incontrarsi è necessario. E il dialogo è la forma per incontrarsi senza confliggere. Il dialogo perciò non è semplicemente un metodo, quanto piuttosto un modo di essere e di rapportarsi tra le persone e tra i popoli.

Richiede pazienza e saggezza, fermezza e tolleranza, curiosità e ricerca.

C'è una forza nell'incontrarsi che trascende gli stessi interlocutori: quella sintesi che necessariamente emerge se il dialogo è sincero, perché invita a pensare in modo più ricco la stessa verità: verità dialogica.

Papa Francesco: "Io non parlerei, nemmeno per chi crede, di 'verità assoluta', nel senso che è ciò che è slegato, ciò che è privo di ogni relazione.

La verità, secondo la fede cristiana, è l'amore di Dio per noi in Gesù Cristo.

Dunque la verità è relazione.

Le diverse identità si costringono a una complementarità ricca e fruttuosa perché l'apertura all'altro obbliga a ridefinirsi costantemente.

Uno dei punti più innovativi dell'enciclica *Pacem in terris* di Giovanni XXIII fu appunto la distinzione fra l'errore e l'errante. E proprio su questo passaggio si basarono i tentativi di incontro tra appartenenti a ideologie diverse. L'uomo non cade mai totalmente nell'abisso dell'errore ed ha sempre una scintilla di verità.

6.3 Credenti e umanisti: una nuova alleanza

Le due tradizioni (più la democrazia politica) – quella dei credenti e quella degli umanisti – restano indispensabili, ma sono chiamate a realizzare quel dialogo interculturale e interreligioso che può garantire una convivenza pacifica sul pianeta. Non si tratta solo di accordi sul piano etico o di qualche compromesso teorico. E' un processo in un certo senso indivisibile: non ci si rinnova se non ci si incontra.

Per Giovanni Paolo II la fede e la ragione sono simili a due ali che permettono all'uomo di non restare prigioniero dei propri orizzonti e di volare nel cielo spazioso della Verità e dell'Amore.

Il filosofo Debray, ad un incontro internazionale sulla pace ad Assise, disse: "C'è bisogno di voi credenti, non soltanto, ma anche di voi.... Siete portatori di una concezione globale della persona umana, della sua dignità e della sua vocazione profonda"

E' necessaria la nascita di un "secondo umanesimo" che sia strettamente legato alla dimensione spirituale.

Per evitare il baratro del nulla non è sufficiente il pur necessario "ritorno all'etica", ma ne occorre una che sia irrobustita con i tratti della religiosità.

Già Romano Guardini lo faceva notare: l'etica spiega, spinge, sostiene, giudica, esalta, colpevolizza, ma non salva.

Rivendica una vera e propria spiritualità laica. E lui la scorge sulla via di una trascendenza immanente, l'unica che, sempre all'interno di un umanesimo religioso ma ateo, può far uscire l'umanità dal vuoto.

Si passerebbe perciò da una trascendenza "verticale" a una trascendenza "orizzontale"; il sacro scende dal monte alla valle e apre un varco verso una "religione dell'Altro".

CAP. 7 – L’INVENZIONE DI UNA NUOVA PROSSIMITA’

7.1 I credenti e la convivenza tra i popoli

La prospettiva della ricostruzione del “noi” si incontra con i miliardi di credenti in Dio. C’è una responsabilità nuova delle grandi religioni mondiali di fronte al futuro pacifico dei popoli e dell’intero pianeta: sono chiamate a percorrere le nuove frontiere aperte dalla globalizzazione.

Se da una parte è decisiva una nuova alleanza tra credenti e umanisti, dall’altra lo è anche quella tra i credenti delle diverse religioni.

Giovanni Paolo II disse: “Non c’è che *un solo* disegno divino per ogni essere umano che viene a questo mondo, qualunque sia il colore della sua pelle, l’orizzonte storico e geografico in cui gli avviene di vivere ed agire, la cultura in cui è cresciuto e si esprime”

Benedetto XVI ha esortato ad approfondire la consapevolezza del comune destino dell’intera umanità; e questo scongiura il ritorno a contrapposizione nazionalistiche.

I credenti delle diverse trazioni religiose sono chiamati oggi a scendere nelle profondità della loro fede per poter nutrire le loro visioni di universalità che significa sradicare le religioni da ogni violenza commessa in nome di Dio.

E l’unità dei cristiani è divenuta determinante per favorire l’unità dei popoli. La prospettiva ecumenica e quella dell’incontro con le grandi religioni fanno uscire i credenti dagli orizzonti delle rispettive aggregazioni per divenire assieme un’energia di unità per i popoli.

Incontrarsi però non è facile e dialogare non è spontaneo: è un’arte della maturità delle culture, dei popoli come anche dei singoli.

Il dialogo non è una tecnica, non è un metodo; è piuttosto un modo di vivere che matura nella preghiera e nell’amicizia. E il suo fine è lo stesso che Dio ha posto nel cuore dei popoli: la loro fraternità.

7.2 Farsi prossimi degli ultimi

I credenti in Dio (religiosi) e i credenti nell’uomo (umanisti) nell’incontro con i poveri ritrovano una preziosa alleanza.

Per il cristianesimo tale orizzonte è centrale: chi incontra i poveri incontra Dio stesso.

Questo è l'umanesimo cristiano.

La priorità dell'amore per i poveri risale a Gesù.

La visibilità del "regno" – ossia del nuovo mondo di Dio che Gesù stava iniziando a costruire – appare nel cambiamento che avviene nella vita dei poveri, dei deboli, dei malati.

L'amore per i poveri non è un'aggiunta alla fede, ne è la garanzia evangelica. Non è una semplice questione etica, comportamentale, ma riguarda l'essere stesso di Dio.

Il primato dei poveri nella vita della Chiesa si fonda sul primato che essi hanno nella vita stessa di Dio.

La salvezza di tutti prende avvio dall'incontro con i poveri, con coloro che sono esclusi.

Questo dinamismo di "prossimità" è il filo rosso che unisce chi si fa prossimo agli altri e chi si blocca su se stesso.

Il prossimo della parabola del Samaritano non è l'uomo mezzo morto, ma quel Samaritano che si fa "prossimo" (superlativo del latino *proper*, quindi "il più vicino") a quell'uomo ferito e abbandonato: questo incontro tra i due avvia una nuova storia: è di questa prossimità che abbiamo bisogno.

Per comprendere esattamente questa centralità dei poveri nell'orizzonte della fede e della testimonianza, è necessario riprendere sempre daccapo il filo del ministero di Gesù.

A quelli che erano gravati dal dolore, oppressi dalla povertà, assicurò che Dio li portava al centro del suo cuore.

Perché questa "centralità", perché questa "opzione" per i poveri?

a) Il vangelo ha rivoluzionato l'idea stessa della storia

La rivelazione ultima, compiuta e definitiva di Dio, quella in cui si comunica nella persona stessa del Figlio, ha come punto di riferimento la storia dell'umano comune.

Nella rivelazione evangelica non c'è più un'epica della storia come luogo della rivelazione. Il luogo decisivo, quello in cui si manifesta e

accade il suo riscatto ad opera di Dio, è la condizione umana più comune.

Non c'è nessun altro annuncio del "regno di Dio" se non quello che si illumina in questo luogo: nelle parabole, nei miracoli, nelle istruzioni dei discepoli.

I "poveri" sono quelli che abitano i margini della comune condizione umana: quella dove Dio si dirige per primo, quella sulla quale saremo giudicati. E tutti hanno la possibilità di mettersi alla prova, al seguito di Dio: le meraviglie dell'intelligenza, i beni della terra, i progressi della civiltà traggono la loro bellezza dal mondo creato da Dio per ogni creatura umana. sottrarsi a questa vocazione originaria li corrompe. E ci corrompe.

Dio diventa incomprensibile, secondo la rivelazione evangelica, se non lo si cerca nei tempi e nei luoghi dei poveri che abitano questa immensa soglia della storia.

L'amore per il povero è il luogo dell'amore di Dio: ed è in esso che la salvezza dell'umana creatura diviene accessibile per chiunque. La Chiesa non potrebbe più comprendere se stessa se considerasse l'amore per i poveri una tra le conseguenze pratiche della sua perfezione. Quell'amore è la sua perfezione. Perché quell'amore è l'imitazione di Dio.

- b) Se l'amore di Dio si richiudesse sull'intimità di Gesù e dei discepoli eletti, la rivelazione di quell'amore perderebbe la sua verità, la sua giustizia, la sua forza evangelizzatrice.

Quelli che patiscono la vulnerabilità della condizione umana e portano il segno della separazione che le comunità umane infliggono agli uomini, alle donne, ai bambini, sono quelli dai quali deve essere appresa la lezione sul potere del peccato del mondo e sulla forza salvifica dell'ospitalità di Dio.

Dio ha una speciale intesa con il povero: gli altri si adeguino, semplicemente. E saranno salvi.

Il Figlio è venuto a immagine e somiglianza del povero. I discepoli sono formati a immagine e somiglianza del povero. La comunità degli adoratori di Dio in spirito verità non può avere altra immagine e somiglianza che questa.

E' chiaro nei Vangeli il principio di predilezione di Gesù per i poveri, non perché siano giusti e onesti, ma semplicemente perché sono poveri e bisognosi.

Essi non sono l'oggetto della nostra carità: sono i primi fratelli a cui mostrare l'amore evangelico.

Il cristianesimo, più che religione che divinizza l'uomo, è la religione di un Dio che per amore si fa uomo, è la religione del Dio-uomo. E questo abbassarsi di Dio giunge sino all'esito paradossale di Gesù che si lascia crocifiggere per amore.

"Chi non ama non ha conosciuto Dio" (1Gv 4,8).

7.3 L'utopia della fraternità

"Per millenni un doppio comandamento ha retto la morale ebraico-cristiana: *ama Dio e ama il prossimo tuo come te stesso*.

Alla fine dell'Ottocento Nietzsche ha annunciato: *Dio è morto*.

Non è ora il tempo di dire quel che tutto vediamo? E' morto anche il prossimo?" (Luigi Zoja)¹⁷.

"Fraternità" è una parola cristiana gravida di conseguenze per la storia della convivenza umana e la vita del mondo, che deve divenire abitabile e buono. E tuttavia è stata sempre una frontiera difficile.

La fraternità è data, ma deve anche essere scelta.

E' data perché l'uomo la trova, come trova sia la nascita sia i genitori.

E' la condizione nella quale siamo comunque immersi: per viverla deve essere anche scelta.

La vicenda di Caino e Abele è emblematica: Dio sembra preferire il secondo al primo, sovvertendo l'ordine di nascita.

¹⁷ L.Zoja, *La morte del prossimo*, cit., p. 3

La predilezione di Dio verso Abele è motivata dalla debolezza di Abele rispetto a Caino.

Dio è attento, più attento, al fratello più debole.

Caino non comprende che i più deboli vanno amati per primi, come fa appunto Dio.

“Egli nega il *posto unico* di entrambi perché ritiene che non ci sia altro che un *unico posto*” (G.C. Pagazzi)¹⁸. Siccome c’è un solo posto, allora la vita è competizione.

La fraternità implica una scelta, quella di amare tutti, appunto, come fratelli. La parola fraternità sta all’inizio della rivoluzione moderna, come simbolo dell’universale complicità umana di fronte alle fatiche, alle ferite e alle sfide della vita.

Ma è stata presto congedata: libertà e uguaglianza sono rimaste da sole in vetta all’orizzonte della modernità.

Certo in assenza della fraternità, anche la libertà e l’uguaglianza sono destinate a logorarsi e a intristirsi.

E la fraternità ne soffre a sua volta: perché la sua bellezza si sviluppa alla luce del riconoscimento di pari dignità dei soggetti umani.

Senza una elaborazione della fraternità che sia alla stessa altezza della libertà e dell’uguaglianza perdiamo il senso della complicità umana del vivere, del prendersi cura, dell’inventare bellezza, del creare pensiero e dell’abitare comunitario.

E cresce la corruzione della città dell’uomo, frutto di complicità oscure – simulacri negativi della fraternità – che attingono al familismo amorale, alle corporazioni del denaro, all’anonimato delle tecnocrazie, alla delirante difesa delle identità etniche e religiose.

La fraternità d’istinto intuisce il legame comune dell’umanità.

E’ necessario cambiare il nostro paradigma: all’ossessiva domanda individualista “chi sono io?” deve essere sostituito il nuovo interrogativo “per chi sono io?”. E’ l’interrogativo della nuova frontiera della libertà e dell’uguaglianza.

¹⁸ G.C.Pagazzi, *C’è posto per tutti. Legami fraterni, paura, fede*. Milano 2008, p.14

Così, la libertà non sarà sinonimo di autonomia, bensì di pienezza di legami. L'uguaglianza, poi, non è l'annullamento della differenza. La fraternità rende l'uguaglianza straordinariamente ricca nella sua diversità.

Anche la libertà si annichilisce se non è affrancata dall'autoreferenzialità. La libertà è relazione: essa esiste e si esprime solo in rapporto all'"altro".

Il legame con il "noi" resta essenziale e fonda la comune dignità di ogni persona.

Scrivono Benasayag: "La mia libertà non è ciò che finisce dove comincia quella dell'altro, ma anzi comincia dalla liberazione dell'altro, attraverso l'altro (in realtà è l'altro che, legandomi, libera me). Si potrebbe dire che la libertà individuale non esiste. Esistono invece atti di liberazione che si connettono agli altri"¹⁹.

"Noi" è un affetto di Dio, destinato a crescere come un legame fra tutti i figli che vengono al mondo.

U-topia? = Sì, non è in nessun luogo: perché è in ogni luogo.

E' sorprendente il fatto che nei primi secoli il nome proprio della Chiesa fosse "fraternità".

Oggi è ancor di più un compito.

Gesù ha chiamato i suoi discepoli "fratelli" e con questo stesso nome ha chiamato anche i "poveri".

Oggi è urgente chiedersi: che cosa vogliamo fare di questa rivelazione?

Nella parlata corrente, "noi" dice sempre qualche identità corporativa; non siamo più "noi umani": siamo società, civiltà, lingue, culture, economie, stili di vita.

Eppure, la fraternità umana ce l'abbiamo dentro.

¹⁹ M.Benasayag, L'epoca delle passioni tristi, p. 106